

Valeria Conti

DONATELLO

INTRIGHI E SOSPETTI TRA LE NUVOLE

illustrazioni di Agostino Iacurci

© 2008 Edizioni Lapis
Tutti i diritti riservati

Edizioni Lapis
Via Francesco Ferrara, 50
00191 Roma
tel: +39.06.3295935
www.edizionilapis.it
e-mail: lapis@edizionilapis.it

ISBN: 978-88-7874-094-5

Finito di stampare nel mese di maggio 2008
presso Grafica Nappa (Aversa)



Lapis
edizioni



DONATELLO

(Firenze 1386-1466) è un bravissimo scultore.

Ha un carattere mite, ma è coraggioso e determinato.



GIANNI DELLA LANA

ha 13 anni ed è un aspirante inventore. In famiglia lo considerano buffo e simpatico, ma perdigiorno. L'artista, il genio, è il cugino, il grande...



ANNALISA

compagna d'infanzia di Gianni, è segretamente innamorata di lui. Lavora nel forno di suo padre, ha un grande cuore ed è sempre pronta ad aiutare l'amico.



FILIPPO BRUNELLESCHI

(Firenze 1377-1446) geniale architetto del Rinascimento, ha idee grandiose e, a volte, strampalate. È distratto e molto disordinato, i suoi abiti sono spesso pieni di patacche, ma è paterno e affettuoso.



LORENZO GIBERTI

(Firenze 1378-1455) è un grande orafo e scultore, ma come architetto non è altrettanto bravo. Egocentrico e presuntuoso, ha un pessimo rapporto con Filippo.



SUSANNA

bellissima e dolcissima nipote del Ghiberti.



SIMONE DA COLLE

Orafo. È collerico e vendicativo: un cocktail molto pericoloso!



BRUTTE NOTIZIE

La tavola di legno con i prezzi era inchiodata sulla porta della bottega.

FILONE	SOLDI 5
PAGNOTTA	SOLDI 6
FOCACCIA	SOLDI 2 A PORZIONE
CECI	SOLDI 3 A PORZIONE

Davanti al negozio le massaie con le ceste facevano la fila chiacchierando chiassose. A Firenze la bottega era nota per l'ottimo pane. Al banco, il padrone grande e grosso non ce la faceva a servire in fretta tutte le clienti e, di tanto in tanto, tuonava con il suo vocione:

«Annalisa, vieni a darmi una mano!».

La figlia rispondeva dal retro: «Arrivo, arrivo» ma non arrivava mai. La sua attenzione era assorbita dall'oggetto che stava per essere sfornato.

Con le guance rosse per il caldo e i riccioli biondi appiccicati alla fronte sudata, Gianni stava armeggiando con la pala da pane nel forno infuocato, troppo concentrato per accorgersi del calore.

«Perché questi pasticci non li cuoci a casa tua?» gli chiese Annalisa, sua amica d'infanzia, in tono seccato. «Domani mattina, quando il forno sarà freddo, toccherà a me infilarmi dentro a pulire: mio padre, con la pancia che si ritrova, non ci passa. Non è per niente divertente, sai?».

«Lo so benissimo, per questo vengo qui. Sennò il forno di casa dovrei pulirlo io!» Gianni si mise a ridere per la battuta, Annalisa invece lo guardò storto. Il ragazzo si rese conto di aver esagerato, l'amica era sempre gentile con lui e gli permetteva anche di usare il forno nella bottega del padre; avrebbe meritato qualche parola di ringraziamento al posto delle sue battutacce antipatiche.

«Scherzavo. Chiedo il tuo aiuto perché nel forno di casa non si raggiunge una temperatura abbastanza alta. Tu mi sei indispensabile e un giorno passerai alla storia per aver collaborato con Gianni Della Lana all'invenzione della terracotta infrangibile!».

Annalisa ingoiò l'amo e anche la lenza: «Il mio nome vicino al tuo!» sospirò sognante.

Eh sì, quando c'è di mezzo il cuore si fa presto a trasformare un viso imbronciato in un dolce sguardo incantato: Annalisa era innamorata di Gianni da quando aveva cinque anni e giocava con lui nel cortile dietro casa. Nel quartiere lo sapevano tutti, anzi li consideravano più o meno fidanzati, peccato che l'unico a non saperne niente fosse proprio Gianni.

Lui pensava ad Annalisa con affetto; robusta e muscolosa, lei era perfetta per giocare a pallone o per le scampagnate, ma non si era mai accorto delle occhiate piene di tenerezza della ragazza: lei faceva parte della sua vita da sempre, era la compagna di giochi, una presenza familiare sicura e costante.

«Annalisa, allora, non vieni?» tuonava il fornaio dalla bottega.

«Tra un secondo».

Era il momento della verità. Dopo molti sforzi, Gianni era riuscito a estrarre la mattonella di terracotta dal forno. Quante prove aveva già fatto?



Quanti esperimenti falliti? Sarebbe stata la volta buona?

Gianni era un inventore. A dire la verità nessuno lo considerava tale. Per amici e conoscenti, lui era un ragazzo simpatico, ma perdigiorno. Il padre, un commerciante di lana, aveva fatto fortuna e non vedeva l'ora di lasciare la ditta al figlio.

Gianni non voleva saperne, il suo pallino erano le invenzioni. Lui era nato e cresciuto in una città piena di artisti e artigiani geniali: a Firenze si sperimentava, si costruivano edifici con tecniche nuove, si dipingeva con una diversa concezione dello spazio, si ricavavano figure splendide da qualsiasi materiali, compresa la terracotta e lo stucco.

In questa atmosfera stimolante, pensare di limitarsi a vendere lana era deprimente! E poi il mito di Gianni era il cugino, il grande scultore Donatello, quanto avrebbe voluto essere come lui! A tredici anni, Gianni aveva il cervello che ribolliva di idee per invenzioni un po' astruse e spesso inutili, ma lui non si rassegnava: prima o

poi avrebbe ideato qualcosa di assolutamente rivoluzionario, qualcosa che avrebbe reso celebre il suo nome e migliorato la vita della gente. La sua grande invenzione sarebbe stata “la terracotta che non si rompe”!

Per questo, con il batticuore, Gianni afferrò la mattonella che nel frattempo si era raffreddata e la sbatté con forza a terra. Sotto i suoi occhi che brillavano di speranza, la terracotta andò in mille pezzi.

Gianni sospirò, tra il deluso e l'irritato: «Possibile che nel 1421 nessuno abbia ancora scoperto una pellicola che, stesa sulla terracotta, la renda infrangibile? Pensa alla comodità di avere piatti e brocche che puoi sbatacchiare senza conseguenze. Finito il pranzo, schiaffi tutto sotto la fontana senza tanti complimenti e via!».

«Prima o poi riuscirai a scoprirla tu» lo rincuorò Annalisa che ormai aveva dimenticato la fatica di pulire il forno pasticciato.

Mentre Gianni fissava sconcolato il suo esperimento fallito e in frantumi, arrivò trafelato proprio suo cugino Donatello. Gianni e Annalisa lo

guardarono stupiti: aveva il fiato grosso, strano per una persona posata e riflessiva come lui. Il viso delicato e regolare era rosso per l'agitazione e la corsa.

«Che succede?» domandarono in coro i due amici allarmati: doveva trattarsi di qualcosa di serio per scombussolare Donatello.

Lui fece un respiro profondo, poi disse: «Gianni, devi accompagnarmi subito alla cattedrale. Un operaio è volato giù dalla cupola!».

La tragica notizia fu seguita da un secondo di silenzio.

«Poverino, si è fatto male?» chiese poi Annalisa preoccupatissima.

«Il cantiere della nuova cupola si trova a cinquantasei metri da terra. È indubbiamente morto» rispose Donatello con gentilezza, in lui non c'era mai niente di aspro, di sgradevole.

Gianni rifletteva sulla portata della notizia. La costruzione della cupola della cattedrale era cominciata l'anno prima; dopo una difficile e complicata selezione degli architetti a cui affidare il prestigiosissimo lavoro, la commissione

aveva scelto Filippo Brunelleschi. Per Gianni e Donatello, legati a Filippo da amicizia, ammirazione e rispetto, era una scelta obbligata. Brunelleschi, unico fra tutti, si era dichiarato capace di innalzare una cupola gigantesca senza usare impalcature di legno che poggiassero a terra: date le dimensioni della chiesa, nessun albero sarebbe stato abbastanza grande da avere un tronco così alto. Filippo avrebbe usato impalcature che poggiavano sul tamburo, l'anello di marmo che faceva da base alla futura cupola. Brunelleschi aveva studiato a lungo il problema, aveva esaminato le costruzioni degli antichi romani, e alla fine era andato davanti alla Commissione e aveva spiegato l'unico sistema per costruire la cupola: le pietre si incastravano tra loro a spina di pesce in modo da tenersi su da sole, le impalcature servivano solo per permettere agli operai di lavorare, non dovevano reggere la cupola in costruzione.

Peccato che i Consoli del Duomo non ci avessero capito un'acca! Avevano deciso che, pur di non restare con la chiesa scoperchiata, tanto

valeva provare con quel pazzo, visionario del Brunelleschi a patto che lo affiancasse un artista più affidabile: Lorenzo Ghiberti, il più bravo orafo di Firenze. Essere orafo, appariva lampante a tutti, non era lo stesso che essere architetto, e infatti Lorenzo di edifici, strutture portanti e archi non ne capiva un accidente. In compenso prendeva gli stessi trentasei fiorini, l'anno di salario, di Brunelleschi e gli rompeva le scatole in mille modi: se Filippo diceva che era necessario usare i mattoni, lui voleva il marmo, se il primo dava un ordine agli operai, il secondo lo annullava e via di questo passo.

«È già molto che dalla cupola non sia volato Ghiberti, scaraventato da Filippo!» sghignazzò Gianni. L'espressione severa di Donatello, di parecchi anni più grande di lui, gli ricordò che non era il momento per le battute: un uomo era morto. «Come è successo?» aggiunse facendosi serio.

«Nessuno lo sa di preciso. La notizia è passata di bocca in bocca, e io sono venuto a prenderti, prima di andare alla cattedrale». Poi si accorse

dei frammenti di terracotta sparsi e mormorò: «Chi ha combinato questo pasticcio?».

Gianni, seccato, si affrettò a tornare sull'argomento Brunelleschi: «Il vero pasticcio è successo alla cattedrale. Adesso Filippo sarà in un mare di guai!».

«Puoi dirlo forte. A quanto si vocifera, gli operai incolpano proprio lui. Già lo considerano uno scocciatore tremendo perché pretende cura meticolosa in ogni dettaglio e non li fa scendere neanche a pranzo».

«Poveri operai, chissà che fame!» ribatté Annalisa, che aveva un cuore d'oro.

«Non li tiene senza mangiare, ha organizzato una mensa sull'anello di pietra che è la base delle impalcature, gli operai la chiamano "mensa tra le nuvole"» spiegò Gianni all'amica.

«Per risparmiare il tempo di scendere e salire nella pausa del pranzo, Brunelleschi fa venire fornai, vinai e cuochi con la zuppa. Gli operai mangiano, anche molto bene, ma sempre sospesi in aria, sulle impalcature di legno che partono proprio dal tamburo».

«Non perdiamo altro tempo, corriamo a vedere cosa è successo e a dare una mano a Filippo» concluse Gianni. Poi rivolto ad Annalisa: «Vieni anche tu?».

La ragazza, riconoscente per l'invito, dovette rinunciare a malincuore: «L'hai sentito mio padre, devo servire i clienti. Vai tu, poi mi racconti. E del tuo esperimento cosa ne faccio?» si informò premurosa, mentre i due cugini avevano già un piede fuori della bottega.

Donatello batté sul tempo Gianni e rispose, con il suo solito spirito pratico: «Il posto giusto per la terracotta sbriciolata è la pattumiera».

Gianni sospirò, guardò Annalisa e aprì le braccia con aria desolata.

Appena furono usciti, la ragazza raccolse religiosamente i frantumi dal pavimento e ripose i pezzi più grandi in una credenza della bottega, dove conservava con cura gli altri esperimenti falliti di Gianni.



LA CATTEDRALE IN SUBBUGLIO

Gianni e Donatello attraversavano correndo la città. Firenze era in piena attività, cantieri sorgevano a ogni angolo, le chiese avevano nicchie vuote che ben presto avrebbero ospitato splendide statue, le botteghe di artigiani di ogni genere lavoravano dall'alba al tramonto.

La città era ricca, il fiorino era una moneta forte con cui i mercanti fiorentini facevano affari in mezza Europa, e ogni famiglia importante voleva sfoggiare la propria ricchezza possedendo il palazzo più imponente, donando alla Chiesa l'affresco più bello o la statua più nuova. E di famiglie influenti Firenze ne contava parecchie; ognuna cercava di prevalere sull'altra e di aggiudicarsi

la supremazia sulla città e quelle meno sfacciate non erano le meno pericolose. C'era quel Giovanni de' Medici, per esempio, che senza farsi notare troppo, aveva già riunito nelle sue mani una certa quantità di potere.

La Repubblica fiorentina si stava trasformando in modo lento e sotterraneo in una Signoria.

Gianni e Donatello arrivarono al Duomo. All'interno, la grande cattedrale era in subbuglio: i barellieri avevano appena portato via il cadavere.

Gli operai avevano incrociato le braccia ed erano accalcati al centro della chiesa, parlavano tutti insieme e nell'enorme e alta navata le voci rimbombavano, creando un effetto minaccioso. Sembrava una piazza coperta piuttosto che una chiesa. Gianni e Donatello afferrarono poche parole, ma sufficienti per confermare i loro timori: gli operai consideravano Brunelleschi moralmente responsabile della caduta del collega; l'architetto, a dar retta a quanto strepitavano tutti, pretendeva troppo.

I due cugini si scambiarono un'occhiata preoccupata e andarono alla ricerca di Filippo. Lo tro-

varono circondato dai Consoli del Duomo, tutti con l'aria saccente e un'espressione arcigna sul viso. Brunelleschi era addolorato, i suoi datori di lavoro gli stavano facendo una ramanzina con i fiocchi. In particolare, quello con l'espressione più severa e autorevole, stava tuonando: «Voi qui siete il responsabile, perciò dovete rispondere anche della sicurezza degli operai. Dovete prepararci un resoconto scritto su questo tragico incidente! Se il vostro rapporto non dimostrerà la sicurezza del cantiere, la chiusura sarà immediata! E se sospetteremo una vostra distrazione, vi sbatteremo in prigione!».

Su queste parole minacciose, i Consoli se ne andarono, lasciando Brunelleschi a calmare da solo il malumore degli operai. Era un'impresa disperata, gli animi erano troppo agitati. Gianni e Donatello capirono che era fiato sprecato, meglio sparire e lasciare che la rabbia sbollisse. I due tirarono Brunelleschi per la veste rammendata e polverosa, cercando di attirare la sua attenzione.

Filippo era piccolo, calvo e trasandato. Gianni

non ricordava di averlo mai visto con un vestito che non fosse coperto dalla polvere del cantiere. Quei due formavano una strana coppia. Donatello era elegante, quasi raffinato, i lunghi capelli fino alle spalle perfettamente pettinati e il bel viso regolare. Ma per quanto tracagnotto e sempre in disordine, dalla figura di Filippo scaturiva un'energia fuori dal comune, il suo volto irradiava una luce intelligente e magnetica. Tra i due amici era lui il più autorevole, oltre che il più anziano.

L'architetto si passava e ripassava la mano sulla zucca pelata, gesto che Donatello riconosceva come segno di profonda angoscia e agitazione.

«Dicono che sia colpa mia, che pretendo troppo dagli operai. Che li stanco e poi loro si distruggono e cadono!» disse Brunelleschi, affranto. «Colpa mia! Io che passo le notti a progettare macchine per sollevare le pietre senza sforzo, che penso sempre come rendere sicuro il cantiere, che conosco i miei operai uno per uno!».

«Non ti abbattere. Lo sappiamo che non sei un tiranno» cercò di rincuorarlo Donatello. «Adesso



sono sconvolti, ma poi passerà, e anche loro si renderanno conto che, purtroppo, un incidente può capitare. A quell'altezza, se sei preso da vertigini, o metti un piede in fallo, perdi l'equilibrio ed è la fine».

«L'operaio caduto lo conoscevo bene. Aveva lavorato spesso per me. Era bravo, aveva molta esperienza. Lui non soffriva certo di vertigini! Forse hanno ragione loro, sono troppo esigente!» concluse Brunelleschi, angosciato.

«Come si chiamava?» chiese Gianni incuriosito.

«Bestiòlo. O meglio, il suo vero nome era Armando» precisò Filippo. «Bestiòlo era il soprannome, perché era grosso come un armadio a quattro ante e un po' rozzo. Era molto simpatico, sempre allegro, aveva la risata contagiosa, ed era sempre pronto a far bisboccia con gli amici. Era sposato, sembra che la moglie sia bellissima, ma io non l'ho mai vista. Hanno anche un figlio piccolo» concluse Brunelleschi con un sospiro.

«Il punto da cui è caduto era stretto? Scivoloso? Qualcosa che Bestiòlo aveva in mano può avergli fatto perdere l'equilibrio? Il pavimen-

to era viscido?» chiese Donatello.

«La risposta è no a tutte le domande. Il punto da cui è scivolato è uno dei più larghi e comodi. Guarda, è quello sulle nostre teste, a sinistra. Sono andato personalmente a controllare lo stato del pavimento e i supporti del ponteggio. È tutto a posto».

«Forse si è sentito male. L'incidente è avvenuto dopo pranzo, magari ha bevuto troppo».

«Può darsi. È vero che Bestiòlo era famoso per le grandi bevute con gli amici, ma non durante l'orario di lavoro! Non l'ho mai visto ubriaco una volta, in tanti anni che abbiamo lavorato insieme. E poi ho dato ordine che il vino venduto alla "mensa tra le nuvole" sia un po' annacquato» aggiunse Brunelleschi in un sussurro, per non farsi sentire dagli operai.

Donatello avrebbe voluto vedere il punto da cui era caduto Bestiòlo, ma decise di prendere per buone le parole di Filippo.

Se lui diceva che era un punto largo e senza pericoli aveva ragione per forza, la fiducia di Donatello in Brunelleschi era illimitata.

«Perché non andiamo a vedere il cadavere di quel povero ragazzo?» propose Gianni.

«Non è uno spettacolo per ragazzini» sospirò Brunelleschi, paterno e protettivo.

Alla parola “ragazzini” Gianni si irrigidì. Possibile che Filippo non lo prendesse mai sul serio?

«A me i cadaveri non fanno paura» ribatté con tono arrogante.

«Allora andiamo» concluse Donatello, il quale era curioso e voleva vederci più chiaro nella faccenda.



UN ODORE AMARO MOLTO SOSPETTO

La loggia della Misericordia distava pochi passi dal Duomo. Bestiòlo era disteso su un tavolo; anche da morto era imponente. Intorno a lui, stranamente, nessuno; forse si aspettavano i becchini per la sepoltura. C’era un silenzio carico di tensione, e Gianni cominciò a sentirsi a disagio. Erano soli, ma la sensazione che avvertiva era diversa. Una presenza impalpabile regnava nella stanza.

Era la Morte? si domandò Gianni, sempre più inquieto. O l’anima di quel poveretto aveva abbandonato il suo grande corpo e stava svolazzando lì intorno, ridendo di loro? Gianni guardò il cadavere con più attenzione. Il viso era schiac-